

Cultura

Redazione Cagliari
Piazza L'Unione Sarda
(Complesso Polifunzionale S. Gilla)
Tel. 070 60131
Fax 070 60 132 75-6
cultura@unionesarda.it

Un'indagine fra Walter Scott, Franz Kafka e Italo Calvino

Storie e chimere dei castelli letterari

Abissi del tempo, presente della memoria

Dentro una quotidiana mitologia Cloto fila il filo della vita, Lachesi lo svolge sul fuso e, giunto il tempo, Atropo lo recide. Non c'è alternativa al compiersi inesorabile del tempo. La sfida all'ineluttabile, la frenata e la rapida svolta sono nella mente dei poeti, nell'algebra di un'altra logica combinatoria. È una nuova dialettica quella disegnata nei Tarocchi del visionario Calvino, che rimette in gioco i destini dell'uomo, lancia il dado della casualità e il tarocco di una racconta anche la vita altrui, e tutto avviene in un castello che castello sembra solo a metà, per l'altra metà è una taverna, e il re non è più re se la regina è l'ostessa. "Il castello dei destini incrociati" è un luogo della fantasia, reale quanto possono esserlo l'uomo e le sue aspirazioni, chiuse nelle mura di parole poetiche, mentre, lontano da lì, l'eterno Perceval di Chrétien de Troyes corre a farsi cavaliere dal castello del Cavaliere Vermiglio e fino a quello del Re Pescatore.

I TAROCCHI. Ora i tarocchi di Calvino sono disposti secondo un quadrato, c'è il gigantesco guerriero Orlando, e le figure si susseguono, e tutti sono abbagliati dalla Regina di Spade, quell'Angelica venuta dal Catai, e Orlando la insegue per il bosco dell'amore e della follia, e un'altra carta ecco allora davanti al suo sguardo: Amore però non è con lui, appartiene a Medoro, al Fante di Bastoni. E dopo quel maledetto Fante un fulmine scende sulla sua ragione e di lui s'impadronisce la Forza, il tarocco della brutalità, quindi il Cinque di Bastoni e quella del Matto, e la sua ragione è in un'ampolla ormai, e infine ecco la Giustizia e un Orlando sedato, e fatto infinitamente più saggio del rovescio del mondo. La vita è in un gioco di carte che racconta meglio di una bocca senza voce.

IN BOEMIA. Un altro castello, a Wossek, nella lontana Boemia, a cento km a sud di Praga, imponente quanto può esserlo l'altezza davanti a un bambino. Per alcuni diventa "il castello", un altro capolavoro di Franz Kafka e il suo racconto dell'impotenza dell'uomo, di un'antitetica logica del mondo che poggia su fondamenti ap-

parentemente rigidi, tetragoni a ogni acume interpretativo. Il castello è l'icona dell'incomunicabilità nel suo elevarsi sopra una strada impercorribile, simbolo di un'ansia metafisica, del cammino verso la conoscenza, verso l'assunzione di verità rivelate che non si concedono, frustrante itinerario di una medievale, ottusa, incomprendibile in cui non è l'uomo a essere in discussione, ma le sue facoltà di giudizio. L'agrimensore K. è il personaggio eternamente fuoripista, sconosciuto anche a se stesso. Chi sono io? grida una voce nel deserto della parola incompresa, negata e, soprattutto, fraintesa. E c'è il muro di gomma di una burocrazia e dei suoi tempi invincibili.

Ma ecco, con un balzo a sorpresa, e con il suo "Fantasma di Canterville", un irridente Oscar Wilde portare lo scompiglio in un ordine secolare dove i castelli che si rispettano alloggiavano un imperituro fantasma. E così, per la sua penna, un antico maniero inglese è di proprietà di una coppia americana con prole, e c'è il calvario di un povero spettro costretto a calcare la scena di un inedito palcoscenico. Ma nulla può il vecchio e acciaccato fantasma contro il materialismo e l'incredulità di chi ha acquistato persino la sua leggenda.

E mentre lo spettro dello scrittore irlandese sfida l'irrisone dell'allegria compagnia, altri due scrittori irlandesi giocano anch'essi dentro altri castelli. Joseph Sheridan Le Fanu, nella Stiria austriaca, a scomporre il nome della con-



Magritte, "Il Castello dei Pirenei", 1959 (particolare)

tessa Mircalla in Millarca e Carmilla, fra le tre la vampira più nota; Bram Stoker - riletto da F. F. Coppola - tra le nebbie di una desolata Transilvania, a raccogliere una sfida: il racconto dell'amore del conte Dracula, dalle labbra troppo rosse e dai denti troppo bianchi, per una donna persa negli abissi del tempo e dello spazio.

WOODSTOCK. Ma sul tempo infinito dell'immaginario, sulle parole interminate del romanzo e della poesia riemerge intatto il castello di Woodstock, a Nord di Oxford, de "I misteri del castello" di Walter Scott. Con lo scrittore scozzese l'interpretazione della storia si fa beffe dell'invenzione di diavoli e fantasmi. Si compongono, finalmente, alcuni tasselli del più ampio mosaico della Rivoluzione Inglese con la caccia di Cromwell a Carlo II Stuart e le

resistenze dei realisti. E il castello al centro degli intrighi è lo stesso eretto da Enrico II Plantageneto, re d'Inghilterra dal 1154 al 1189, per nascondervi la sua amante, Rosamond Clifford, e Scott lo riempie di improbabili demoni e spettri, umani, troppo umani.

Altri castelli popolano il vasto suolo letterario e rivelano le eterne trame dei sentimenti dell'uomo, dal Nord al Sud del mondo, e oltre gli oceani del tempo, come nella medievale Provenza dove due cavalieri si contendono l'amore di una dama e di cui Boccaccio racconta nella nona novella della IV giornata del Decameron. È Messer Guglielmo Rossiglione, nella realtà Raimondo, morto intorno al 1209, ad assassinare Messer Guglielmo Guardastagno, al secolo Guglielmo di Cabestaing, e servir-

ne il cuore come vivanda alla moglie, che per disperazione si lascia cadere dalla torre. La mattina seguente gli abitanti di entrambi i castelli piangono insieme l'amore e la morte della dama.

E "Danubio", ancora, di Claudio Magris e i castelli, e il Hrad che si erge su Bratislava, un po' sentinella e un po' fiaba d'altri tempi. Nella Slovacchia, su un tappeto di colline e montagne, rocce e manieri color ocra, ma non slovacchi, ungheresi piuttosto. Storie d'altri, su suoli usurpati all'ombra di antiche mura. Niente castelli per i contadini, ma solo povere "drevnice", capanne di assi di legno "cementate da paglia e letame". E altre memorie.

Angela Guiso
angelaguiso@ymail.com
(1. Continua)

Rileggendo le raccolte Spaziani, cinquant'anni di poesia

Rileggendo le poesie riproposte da Mondadori nel volume "Maria Luisa Spaziani Poesie 1954-2006" si capisce l'itinerario poetico dell'autrice e la sintesi creativa dell'intera produzione. Ci si accorge che in una parabola di mezzo secolo Maria Luisa è riuscita mirabilmente a ridare vita ad esperienze sue proprie che segnano in modo inequivocabile le tappe di uno dei percorsi poetici più rilevanti del convulso Novecento italiano ed europeo. Raccolte come "Acque del sabato", 1954; "Utilità della memoria", 1966; "Transito con catene", 1977; "Geometria del disordine", 1981; "I fasti dell'ortica", 1996; "La traversata dell'oasi" (forse la più bella e ispirata, 2002, e "La luna è già alta", 2006, ci danno un bilancio della vita della Spaziani e, soprattutto, della straordinaria forza evocativa che la anima: forza connaturata, sì, nell'esistenza movimentata dell'autrice, ma che la poesia scopre, fa propria e diffonde a beneficio di chi si sforza di farne tesoro. Ed è forse proprio questo potere di convinzione mai impositivo della sua poesia a stupire. Pochi altri poeti si avvicinano a questo livello di ispirazione che riesce a "fabbricare", in modo apparentemente semplice e disinvolto, strutture comunicative resistenti al logorio che il tempo non risparmia al segno gracile della penna. Vengono in mente nomi di poeti del nostro tempo come Marina Cvetaeva e Wislawa Szymborska, la cui produzione anche se di penetrante riflessione, non fu ampia (dodici piccole sillogi in 50 anni).

Per quanto riguarda il solco fecondo dell'esistenza fisica, si potrebbe dire, di Spaziani, che bisognerebbe rileggere il suo "Montale e la Volpe" recentemente riproposto per Mondadori, e sempre più convincente per la sincerità ad ogni costo dell'autrice, anche se mai così totalmente reale da togliere al lettore la soddisfazione di aver capito, o creduto di capire, tutto. Un flusso di parole che ti scorre avanti, che ti parla quasi in confidenza, con elegante affettuosità, avvalendosi sempre, tuttavia, di quella miracolosa scrittura ellittica che permette di omettere parole, concetti o fatti che si possono facilmente sottintendere.

Intorno a questa coppia fra le più accattivanti del secolo, turbinano, spinti da un vento tiepido, i più bei nomi della cultura italiana ed europea. Due nostri grandi geni, Montale e Spaziani, lui con la sua timida grandezza, detentore del tritico perfetto per un poeta di poesia, pittura e canto, lei con la sua dirompente curiosità di vivere, rappresentano quell'Italia ancora dorata, ma anche già con i suoi decori di latta, che desta nostalgia anche in chi la gode solo sentendosela raccontare da così alati ricordi. Una festa, che ci fa pensare a quel mirabile "Festa Mobile" di Hemingway: ospita quasi gli stessi nomi illustri del bel mondo artistico europeo, visto da un genio che europeo non era ma che aveva scelto l'Europa, e l'Italia, come una delle sue tante patrie.

Franco Fresi

IN ESCLUSIVA DIRETTA RADIOCRONACA

JUVENTUS CAGLIARI

SINTONIZZATI E INTERVIENI!
SMS 340 8715015 • TEL. 070 41505

Radiocronista Vittorio Sanna • con Silvio Camboni • In studio Lele Casini